

Rivista trimestrale LA CASA settembre 2008 n. 3 - anno X - Aut. del Trib. n. 737 del 28/10/1998. Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO-RECAPITO INVIARE A: CMP ROSERIO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

I legami d'amore

**Chi non sbaglia,
non fa**

**I luoghi dove
far crescere
i propri figli**

I nostri progetti



Sommario

SETTEMBRE 2008 - ANNO 10
- N° 3

LA CASA
Fondata da don Paolo Liggeri
nel 1941

Trimestrale di cultura familiare
e di informazione dei servizi per
la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile
Gigi De Fabiani

Hanno collaborato
Donata Barbieri Carmo, Alice
Calori, don Angelo Casati, avv
Luigi Filippo Colombo, Anna
De Gaspari, Luisa Solero,
Carla e Rocco Terracciano,
Giuseppe Tessera, Enrico
Testoni, Teresa Zuretti.

Redazione e amministrazione
Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
C/c n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa
Sady Francinetti - Milano
tel 02.64.57.329

Editoriale Alice Calori	3
Sale e luce del mondo Dagli scritti di don Paolo Liggeri	5
Sarai beato perché non hanno da ricambiarti don Angelo Casati	6
A proposito del caso Englaro Avv. Luigi Filippo Colombo	9
Chi non sbaglia, non fa Giuseppe Tessera	11
I legami d'amore Luisa Solero	15
La relazione con i figli Enrico Testoni	18
I "luoghi" dove far crescere i propri figli Carla e Rocco Terracciano	21
Riflessioni di una mamma diventata nonna Donata Barbieri Carmo	24
Dai figli non si divorzia a cura del consultorio Istituto La Casa	26
Festa di Natale Anna De Gaspari e Teresa Zuretti	28
Servizio adozione	29
Notizie dalla Tanzania: progetto maternità sicura	30
I nostri progetti	31

Un autunno inquieto

L'autunno italiano è iniziato all'insegna della crisi finanziaria ed economica che investe il paese e le famiglie e genera panico e insicurezza e "dell'emergenza educativa" che appare quasi uno slogan tanto è ripetuto nelle cronache dei giornali, tanto più preoccupante in quanto è l'esito di un lungo percorso di una società confusa quanto ai valori di riferimento e priva di progetti educativi consistenti e condivisi.

Le speranze delle famiglie italiane indotte dalle promesse che si rinnovano ad ogni cambio di governo, svaniscono nel confronto con una realtà, certo dura per tutti, ma che ai bisogni delle famiglie dà ben altre priorità. L'attesa del quoziente familiare, ora promesso entro la fine della legislatura, lascia il campo alla perdita del potere di acquisto dei salari, al timore della disoccupazione, alla precarietà del lavoro dei giovani...

E, questo, in una società cresciuta nel consumismo ed abituata a "tutto e subito" non è certo indolore.

E' convinzione che il mondo dell'economia ha bisogno di regole etiche per superare la crisi attuale, ma anche il mondo dell'educazione non può continuare nel clima dell'emergenza.

Il disagio giovanile esplose negli episodi di bullismo e nelle espressioni di una libertà senza regole quasi che la persona fosse legge a se stessa e la vita non abbia più senso: episodi messi impietosamente sotto gli occhi di tutti, comprese le nuove generazioni, dai media alla ricerca di ciò che produce impatto sensazionale più che da un'informazione

responsabile che contribuisca, informando, ad educare.

Episodi che non possono non turbare le famiglie e disorientare la cittadinanza che chiede più sicurezza allo stato: una sicurezza necessaria, ma che non è certo sufficiente: reprime non educa.

Anche la scuola è tornata nel mirino delle agitazioni: proposte di cambiamento non sufficientemente comprese e condivise, danno spazio a scioperi a tensione, a disorientamento.

Una decisione di cambiamento efficace può nascere solo da una comune ricerca di un progetto educativo che, nel rispetto della pluralità delle culture e a partire dal rispetto di ogni persona in formazione, mobilita le energie di tutti, ne accomuna le risorse nella continuità, dà spazio allo sviluppo delle potenzialità di ognuno, educa al rispetto reciproco, alla solidarietà nei confronti dei più deboli, favorisce l'integrazione etnica e sociale.

E' tempo che famiglia, scuola, centri di aggregazione giovanile non siano isolati e chiusi nelle proprie difese, ma siano insieme in una responsabilità condivisa, ognuno secondo le proprie competenze e il proprio ruolo ad aiutare le giovani generazioni alla ricerca, talvolta disperata, di senso.

Si tratta di mettersi in gioco, di prendersi cura gli uni degli altri per costruire un futuro più vivibile.

E' il cammino che cerchiamo di percorrere e di condividere anche noi, all'Istituto La Casa. Attraverso queste pagine che ci mettono in

contatto con i tanti nostri amici vogliamo far giungere le voci di operatori e di famiglie tese non a insistere sulla denuncia ma a proporre soluzioni positive, un cammino di piccoli passi fatti insieme, ben orientati e verificati. Vi diamo notizie dei nostri progetti di cooperazione e dei nostri appuntamenti. Appuntamenti che non si risolvono nell'offerta di consulenze individuali o di coppia, ma che socializzano domande e risorse nei gruppi di formazione e sostegno, per genitori, figli, insegnanti e si aprono con rinnovata consapevolezza al territorio per incontrare coloro che non varcherebbero mai le porte di un Consultorio attraverso i progetti di "educazione alla salute".

Quest anno daremo vita anche a un servizio nuovo che risponde alle domande emergenti tra le famiglie separate o ricostituite che si realizza con il supporto della legge regionale 23/99.

"Dai figli non si divorzia" è il titolo del progetto che dedica una serie di iniziative ai figli, bambini e adolescenti, e ai genitori coinvolti in questa esperienze.

Ed ora, buon cammino insieme, a ciascuno e a tutte le famiglie.

Alice Calori



Sale e luce del mondo



«Voi siete sale della terra...Voi siete luce del mondo». Le immagini «sale della terra» e «luce del mondo» non sono soltanto stupende, ma anche terribilmente impegnative. Ogni discepolo del Cristo deve essere sale e luce nell'insieme della comunità umana. Non può neanche accontentarsi pigramente o astrattamente di comportarsi come il sale e la luce, ma deve esserlo veramente, anche se si trovasse isolato in una sorvegliatissima e chiusissima prigione o nel deserto di uno stato di emarginazione.

Deve esserlo sempre, anche quando nessun'altra creatura umana lo vede, ma sa che Dio lo vede.

Essere sale, infatti, per il cristiano significa lasciarsi impregnare e trasformare dalla divina sapienza, che è l'unica sapienza che può veramente e inconfondibilmente insaporire la vita umana su questa terra.

Tutti i più diversi e anche sofisticati tentativi, messi in atto dall'intelligenza umana, o anche dalla furberia, con i quali vengono stimolati e sfruttati gli istinti dalla vastissima industria del divertimento e del piacere; tutti i solleticamenti della vanità, dell'orgoglio, dell'ambizione, oltre che dei sensi, sono come certi ingredienti gastronomici, certe elaborate salsine che riescono a rendere appetibile perfino un cibo scadente, con il risultato finale di una cattiva digestione e di bruciori di stomaco. E' soltanto nell'armonia con Dio che possiamo gustare la sapienza di questa vita e divenire sale anche per i fratelli, seguendo e vivendo gli insegnamenti del

figlio di Dio, che si è fatto uomo per comunicarci, anche attraverso il suo personale e totale sacrificio per noi, culminante nella gloriosa e beata risurrezione. Ciò che a prima vista potrebbe sembrare impossibile diventa logica realtà nel mondo spirituale: essere luce deriva effettivamente dall'essere sale.

E' la sapienza, la saggezza spirituale, che automaticamente diviene luce, in mezzo al caos oscuro del pervertimento dei valori e allo sconquasso che ne consegue, ripercuotendosi nella vita individuale, familiare, sociale. Una luce che maggiormente arde, quanto più si vive sapientemente il lieto annuncio di salvezza, recatoci dal Cristo.

Alcuni potrebbero obiettare: noi non siamo apostoli, predicatori, guide spirituali; e potrebbero aggiungere: non siamo capi di stato, ministri, uomini politici o di potere; non abbiamo il compito di insegnare e di educare. E si sbagliano, perché ogni cristiano ha ugualmente il compito impegnativo di essere sale e luce, qualunque sia la sua vocazione personale, di qualsiasi genere e quantità siano le risorse, in qualsiasi angolo del mondo e nelle più varie vicende personali e storiche, in cui vive. Non deve preoccuparsi degli influssi che può esercitare, deve solo preoccuparsi di non essere un sale svanito e un lucignolo, che più che luce, essendo stento e fumigante, produce cattivo odore. Anche se visse in un deserto, sarà Dio a spargere misteriosamente quel pizzico di sale, e diffondere quella piccola luce.

Sarai beato perchè non hanno da ricambiarti

A volte i pensieri nascono da una voce. E' la voce di un'amica. Parla di una fatica strana. Come ne portasse il peso. Fatica, che paradossalmente chiamerei "fatica da regali". L'amica mi parla di cose che sembrano piccole. Ma le cose piccole fanno la vita. E ci si trova così, senza volerlo, a esplorare, per telefono, territori che vanno disegnando costumi del vivere.

Siamo alla fine di un anno, i bambini stanno terminando le scuole, hanno fine i loro mille impegni. Ed ecco il rito, a volte estenuante, dei regali. Ci si deve occupare del regalo all'insegnante, del regalo alla catechista, del regalo alla rappresentante di classe. E che ci sia una proporzione nei regali! Ma il "rito" forse, senza forse, non è solo nei giorni di fine anno. Basterebbe pensare agli inviti alle feste dei bambini, feste di compleanni o di quant'altro: sei stato invitato, devi invitare; hai dato ospitalità a dei compagni di classe dei tuoi bimbi, l'ospitalità va restituita. Tutto deve corrispondere, come se tutto dovesse collocarsi in un incastro: a tanto, tanto. E' lo scambio. Domina lo scambio.

E' come se stessimo assistendo – e non senza rischio di contagio, lo dobbiamo ammettere – a un processo, sempre più invadente e devastante, di mercificazione. Tutto è mercato, sembra la stagione del mercato, il grande mercato. Stagione di imbonitori che urlano per indurti a comprare. In tutti i campi.

Si compra tutto. Con i soldi – si dice o si fa capire – si può comprare tutto. Anche i sentimenti, le persone, il pensiero, il futuro, l'anima della gente. Domina la legge del mercato: io ti do, tu mi dai. Nella più pura proporzionalità. A prestazione deve corrispondere prestazione. Abbiamo pareggiato i conti, siamo alla pari. A prestazione corrisponde il giusto prezzo.

La beatitudine della gratuità

Oggi si riducono gli spazi della gratuità. A tal punto si riducono gli spazi della gratuità che, quando, per avventura o per grazia, ti sembra, stropicciandoti gli occhi, di sorprendere un gesto gratuito, subito qualcuno va a smorzare il tuo entusiasmo, insinuandoti il dubbio: "no" ti si dice "non è possibile, ci sarà un secondo fine, un interesse nascosto". Tanto il "gratuito" sembra fuori paese, fuori del nostro paese.

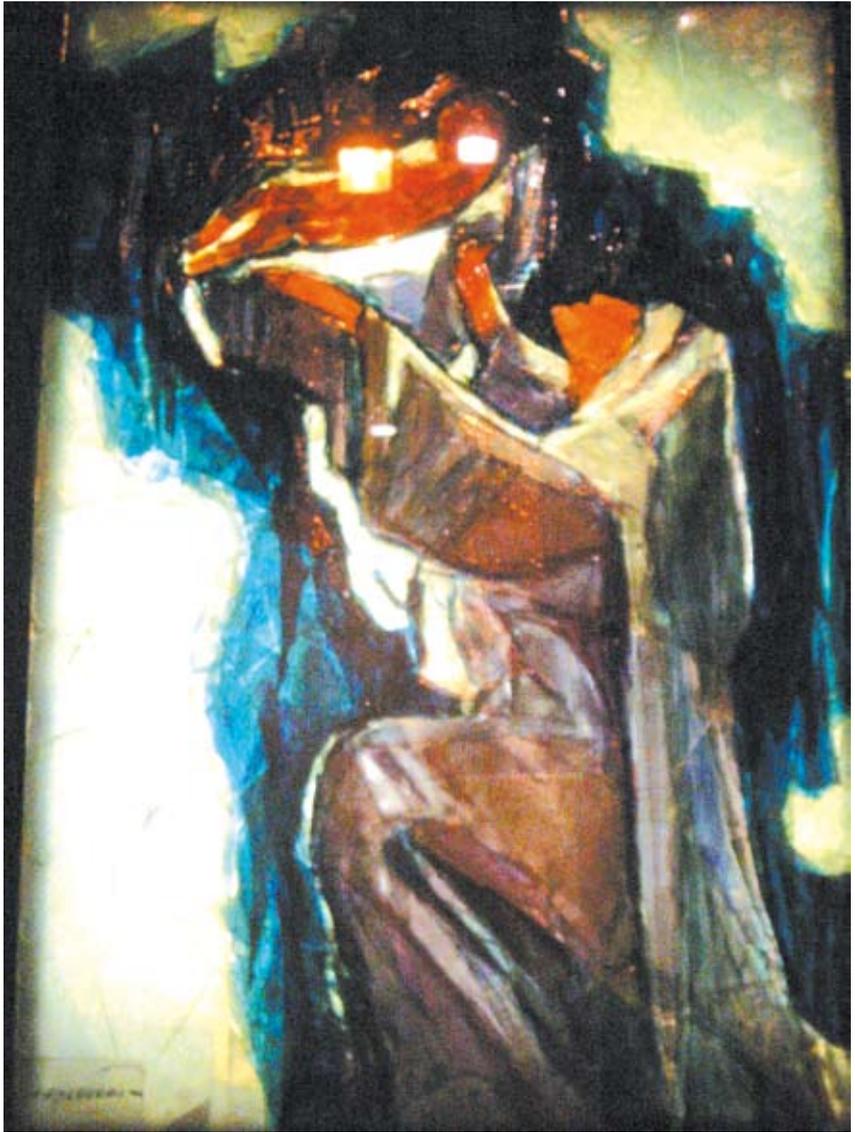
Consumati, pesantemente consumati, dall'opinione che tutto si paga, siamo arrivati al paradosso che se qualcosa viene offerto gratuitamente, non ha valore. O ne ha ben poco nella stima generale. Eppure sussulti verso la gratuità sono custoditi nel tesoro della fede. E' nell'annuncio di un Dio che ti ama comunque. Gratuitamente. Non in misura delle prestazioni.

Molti di noi ricordano come in un delizioso racconto, che ci è stato tramandato, si par-

li di crociati che, nelle loro peregrinazioni, un giorno si imbatterono in una donna, una mistica, che se ne andava senza mai fermarsi, portando in un secchio l'acqua e nell'altro del fuoco. A chi le domandava perché se ne andasse senza soste, portando acqua e fuoco, rispondeva che portava acqua per spegnere le fiamme dell'inferno e fuoco per bruciare il paradiso, perché, diceva, nessuno più facesse il bene per meritarsi il paradiso o per il timore dell'inferno, ma gratuitamente, solo per la gioia di farlo.

Lo scandalo del vangelo è questo, è questa gratuità.

Lo scandalo per cui Gesù fu violentemente criticato. Criticato per quel suo stare a mensa con pubblicani e peccatori. A scandalizzarsi erano i benpensanti della religione. Il mugugno era verso quello stile di accoglienza indiscriminata. Che Gesù difendeva con tutte le sue forze, perché ne andava dell'immagine di Dio, che con la sua vita andava raccontando. Non raccontava un Dio che, se sei giusto ti ama, ma se sei peccatore ti fulmina: questa era la visione



meschina dei suoi oppositori, che non si sarebbero certo scandalizzati per una cena con peccatori, purché fossero dei convertiti! Con quelli ancora non convertiti, come faceva Gesù, no. E Lui invece a raccontare un Dio che non è stretto nel criterio del calcolo, "io ti do, tu mi dai". Per questo, anche per questo, il vangelo è notizia buona, sorprendente. Che buona notizia sarebbe un Dio che dà secondo le prestazioni? E' quello che

succede normalmente, saremmo nell'ovvietà assoluta. Stupore vangelo è la "grazia", che poi abbiamo ridotto a una cosa, a una quantità da ottenere, dimenticando che è la "bellezza della gratuità" di Dio. Una bellezza che finisce per contagiare anche i figli, i figli di un Padre che è lo splendore della gratuità: un Dio che quand'anche tu perdessi la fede, lui non ti perde, lui rimane fedele.

Dovremmo più spesso ricordare che la gratuità, la parola "grazia", ha nella sua radice anche il significato di bellezza. Succede purtroppo anche di questi tempi: si va a contrattare con coloro che contano. E si va a circoscrivere l'infinito del gratuito, l'infinito della grazia.

Una domanda mi bussa al cuore: e se ci scambiassimo la gioia? La domanda può suonare persino provocatoria: e se ci scambiassimo la gioia?

Ma non era forse un provocatore anche Gesù? Non era forse stato provocatore il giorno in cui, in casa di uno dei capi dei farisei che l'aveva invitato, rivoluzionò la mappa degli inviti dicendo: "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti" (Lc 14,12-15). E non era certo, il suo, un invito a escludere parenti e amici, metteva invece in guardia da un costume, da una legge asfissiante, quella del contraccambio, che sta segnando pesantemente questa nostra stagione. Alzava il velo sulla beatitudine della gratuità. Legge evangelica, lasciata in eredità ai discepoli di tutti i tempi. Quasi fosse questo il modo di prolungare la sua memoria sulla terra: "prolungate la mia memoria con uno stile di gratuità". Stiamo prolungando la sua memoria?

Il mio amico Vincenzo, frugando tra i ricordi della vita nei campi, giorni fa parlava di un altro "rito" che si celebrava, tra stalle e prati, nelle stagioni passate, quando i contadini, al sopraggiungere della festa dell'Ascensione, non era detto che mettersero piede in chiesa, però in quel giorno distribuivano latte a tutti gratuitamente. Latte per tutti e non era acquisto per vendita. E il latte in avanzo, dopo quella universale gratuita abbondante distribuzione, non doveva essere venduto, veniva offerto alle bestie nelle stalle. Mi colpiva nel racconto quella connessione sorprendente tra l'Ascensione e la gratuità del latte. Mi veniva spontaneo pensare che vi fosse custodito un messaggio: ora che Lui se ne è andato per i cieli, tieni viva sulla terra la gratuità del tuo Signore.

E sarà via di beatitudine, di felicità. Quella felicità che tutti stiamo inseguendo. Alle beatitudini del monte Gesù, lungo la vita, ne aggiunse altre. Questa è una. Dimenticata: "Sarai beato perché non hanno da ricambiarti".

La legge del contraccambio, la legge della proporzionalità non ci mette al riparo dalla tristezza, che fa capolino in noi ogni volta che non abbiamo il contraccambio. E chi ci potrebbe garantire che sempre e comunque avremo nella vita il contraccambio?

"Sarai beato perché non hanno da ricambiarti". E se incominciassimo a insegnare ai figli, e prima di tutti a noi stessi, la beatitudine della gratuità? Forse vedremmo volti meno grigi per le strade.

Don Angelo

A proposito del caso “Englaro”

La vicenda di Eluana ci consente di chiarire alcuni aspetti relativi alla

Non c'è dubbio. La decisione dei giudici della Corte d'Appello di Milano, correttamente o non correttamente - in questo momento non ci interessa -, ha decretato la condanna a morte di Eluana, con tanto di prescrizioni circa l'esecuzione.

Non vogliamo qui entrare nel merito del provvedimento, discettare sulla sussistenza o meno delle condizioni cui, secondo la Suprema Corte, quella d'Appello avrebbe dovuto attenersi, ma solo individuarne la portata e coglierne il significato, al di là del caso personale.

Non ci troviamo in una fattispecie di accanimento terapeutico, perché la persona interessata non è sottoposta a terapie, non avendone peraltro bisogno, non potendo definirsi clinicamente malata. E' in stato vegetativo, ma non è in coma, non assume farmaci, non è attaccata ad un respiratore, non vive a letto, dorme e si sveglia, muove gli occhi. Certo, il suo stato vegetativo persistente, che non può scientificamente dirsi permanente, la rende disabile, incapace di intendere e di volere, così come di badare a se stessa e, come ogni altra persona viva, sana o malata che sia, non può fare a meno di mangiare e di bere. Ma il mangiare e il bere non è una terapia, anche se utile alla terapia, bensì una primaria e fondamentale necessità.

Togliere la cura ad un ammalato, cosa peraltro contraria alla professione medica, non è infatti la stessa cosa che privarlo dell'alimentazione. Senza terapia il morbo avanza incontrastato fino alle estreme conseguenze per il malato, ma senza alimentazione e idratazione anche il più sano soccombe. In entrambi i casi, comunque, togliere l'alimentazione significa privare la persona del suo più elementare e fondamentale diritto alla sussistenza, cioè alla vita.

Dunque per Eluana, che viene considerata malata ed in maniera irreversibile, anche se non lo è, tanto che non è sottoposta ad alcuna terapia particolare, si è operata un'equiparazione tra terapia e alimentazione e conseguentemente tra interruzione della terapia e interruzione dell'alimentazione.

Orbene, se il concetto assorbente è quello dell'interruzione della terapia, potremmo finire in discussioni, a rischio di schieramento, nella diatriba su accanimento terapeutico da un lato ed eutanasia dall'altro. Ma è pacifico e riconosciuto che, in questo caso, di accanimento terapeutico non c'è neppure l'ombra (manca qualsiasi sofferenza della paziente)! E l'eutanasia non è prevista dal nostro ordinamento, né la legge possono farla i giudici, tanto più in materia di bioetica!

Se invece vale la distinzione tra i due concetti, terapia e alimentazione-idratazione, siamo



palesamente di fronte ad un caso dove non si interrompe la prima, ma la seconda. Ed il decreto della Corte d'Appello è esplicito in tal senso.

Se dunque è così, il risultato letale che ne consegue non può nemmeno essere soprannominato "eutanasia", peraltro in netto contrasto con il senso etimologico del termine, date le sofferenze che tale lento epilogo comporta.

E' impressionante, ma ci troviamo di fronte non ad un'ipotesi di eutanasia, peraltro non prevista dalla legge, ma ad un omicidio programmato e per di più da un provvedimento

giurisdizionale! Un vero e proprio decreto di condanna a morte! Che necessita di un esecutore pubblico o privato autorizzato.

Ma dopo la Costituzione Repubblicana, in base a quale legge un giudice può infliggere una pena capitale?

In un Paese civile e garantista come il nostro ai primi posti nella tutela dei diritti fondamentali della persona quante altre persone in stato di incapacità simile, anche se non uguale, a quella di Eluana, oggi e domani, potranno finire, a questa stregua, sotto un simile verdetto di morte, basta che qualcun altro semplicemente lo voglia?

Questo assurdo ci fa capire che c'è qualcosa che non va a riguardo della concezione e della tutela del diritto fondamentale di ogni persona alla vita

e gli interrogativi che ne scaturiscono, per la Medicina, per il Diritto, per lo Stato e per ciascuno di noi, restano inquietanti!

Milano, 14 luglio 2008

avv. Luigi Filippo Colombo ()*

(*) vicepresidente
Unione Giuristi Cattolici di Milano

Chi non sbaglia, non fa

Il desiderio genitoriale di preservare i propri figli da ogni male a volte può diventare una gabbia, nemmeno troppo dorata, con cui bisognerà fare i conti da adulti

Marcello ha 29 anni, ed è bloccato da tre anni di fronte agli ultimi esami universitari, seduto in un angolino caldo della sua cameretta, incapace di uscire dal rifugio sicuro costituito dal suo letto, dal pc e dallo stereo.

Sì, avete capito bene, cameretta, perché lui vive in casa con i genitori, abbastanza anziani da essere in pensione, ma abbastanza giovani da rivestire ancora nell'ambito familiare il ruolo degli adulti per eccellenza.

Marcello non ha mai detto niente a nessuno, e sembrava che solo una lunga improbabile lista di congiunzioni avverse e di professori maldisposti gli impedisse di discutere la tesi.

E' solo da poco che papà e mamma hanno scoperto la verità.

La sua mamma non riesce a capacitarsi di come sia potuto succedere proprio a Marcello: è sempre stato il figlio modello, quello che non disturbava mai, che non andava in discoteca, che non fumava, quello che a scuola gli insegnanti si contendevano e, soprattutto, quello che tutte le amiche di mamma avrebbero voluto avere come figlio.

"Magari Luca fosse come Marcello!"

"Mia figlia Laura dovrebbe frequentare un po' tuo figlio, altro che le compagnie scapestrate in cui va".

E sotto sotto, questo è l'elemento centrale, la madre di Marcello ha sempre saputo che se quel figlio è così meraviglioso, in fondo, il merito è suo. Sì, insomma suo e del marito,

ma lui è sempre fuori a lavorare, mentre lei per stare dietro ai figli ha dovuto rinunciare al lavoro e quindi, ecco, diciamo che sì, insomma, il merito è suo in fondo. E pensare che sul lavoro era molto brava, le piaceva davvero molto, anzi diciamola tutta, è sempre stata molto più portata del marito.

Già, il padre di Marcello.

Il papà è davvero orgoglioso di suo figlio: Marcello fa anche l'università, non come lui che ha dovuto lavorare accontentandosi di uno sportello alle poste, con il dolore e la rassegnazione di vedere gente meno dotata di lui che lo comandava. Vede nel suo figlio maggiore quello che avrebbe voluto essere lui, quello di cui i conoscenti si complimentano, quello che riempie la sua vita così piena di frustrazioni e fallimenti.

Marcello era sempre stato il figlio che li riempiva di soddisfazioni, quello che era capace di renderli genitori fieri di sé. Se non fosse stato per Diego, naturalmente.

Il figlio minore non prendeva tutti 9 e 10 a scuola come il fratello, ed era la disperazione degli insegnanti, anzi era pure stato bocciato per due anni di fila.

Lo psicologo – consigliati dalle insegnanti si erano dovuti perfino rivolgere allo specialista che cura le persone disturbate - gli aveva detto che Diego non era affatto stupido, anzi che era un ragazzo molto intelligente, ma loro continuavano a non capire allora perché andasse così male a scuola. O for-

se era perché avrebbero preferito un figlio stupido ad uno fannullone, e per giunta un fannullone che disturbava in classe e rispondeva ai professori. Lo psicologo insisteva nel dire che non era questione di buona o cattiva volontà, ma si sa, gli psicologi la fanno facile, e magari non ce li hanno neanche i figli.

Perché poi è al genitore che tocca togliere le castagne dal fuoco, mica agli psicologi che si limitano a dare le loro opinioni; questo qui, figuriamoci, faceva anche quei test con le macchie di colore che non si capiva dove volessero andare a parare... ma non importa, li avevano consigliati e loro con tanta buona volontà ci si erano affidati.

Ma loro non ne avevano cavato un ragno dal buco, e Diego se ne era andato via di casa.

L'unica consolazione era rimasta, come sempre, Marcello, fino a quando improvvisamente avevano scoperto che da tre anni non stava dando neanche un esame.

Quando Marcello entra in studio è imbarazzato, si vede.

La ragione è che si vergogna come un ladro. Si vergogna di essere dallo psicologo, si vergogna della marea di bugie che ha costruito giorno dopo giorno, si vergogna perfino di essere intelligente..

Lo sa bene di essere molto intelligente, glielo dicono da quando è nato:

"Ma come è bravo questo bambino, guarda che ha già imparato a camminare, sembra già un bambino di un anno e mezzo" e poi, qualche anno dopo, stesso cliché *"Ma come'è intelligente Marcellino, sa già leggere, sembra uno delle elementari"*, e poi via via a salire su fino all'università. *"Un professore, ve lo dico io, diventerà un professorone e lo vedremo in tv il nostro Marcello"*.

E invece non è in tv. E' finito su una sedia marrone, davanti ad uno strizzacervelli, senza sapere da dove partire.

E' sempre la solita storia.

Lo sostengono tutti da un paio di generazioni, lo dicono i giornali, lo ripetono le tv, lo insegnano da ogni parte, ed alla fine i poveri genitori, bombardati da tutti questi messaggi, cominciano a pensare che devono essere dei genitori bravissimi, dei genitori modello.

E conseguentemente pensano che i figli non possono, anzi non devono soffrire per causa loro, e quindi loro devono proteggerli dalle ginocchia sbucciate, dalle sgridate, dai litigi, dagli insuccessi scolastici...

A patto che il figlio sia in buoni rapporti con loro, ovviamente.

"Io sono tollerante con i miei figli, perché l'importante è il dialogo. Lo lascio libero di fare quasi tutto quello che desidera, basta che mi dica dove va e cosa fa, e se non sono d'accordo se ne discute. Con i soldi gli dò sempre quello di cui ha bisogno di volta in volta, basta che mi dica per cosa li spende, e se non sono d'accordo su come li spende ne parla con noi".

E' la generazione che ha il terrore dei conflitti, quella della pace a tutti i costi, quella che si è dimenticata che la pace non è la semplice "assenza di guerra".

Marcello ha imparato subito che se stava molto attento a non contraddire i genitori, riusciva anche a non sbagliare mai, non come suo fratello, sempre a caccia di avventure e, quindi, disperazione dei genitori. Marcello ha capito subito che mamma e papà erano molto contenti quando lui mostrava il suo fastidio per i compagni chiassosi ed evitava di prendere note, e d'altra parte vedeva chiaramente che erano solo lievemente preoccupati che tutte le sere dovesse contare le matite ed ordinarle per colore prima di andare a dormire, anzi trovavano quasi simpatica questa sua mania.

"Che bambino coscienzioso che avete! Magari il mio Paolo tenesse un po' in ordine la sua stanza. Siete proprio dei genitori

fortunati!"

E poi doveva essere grato, tanto grato a papà e mamma, che avevano speso un'intera vita proprio per lui; la mamma per lui aveva anche lasciato quel posto di lavoro, che le piaceva tanto.

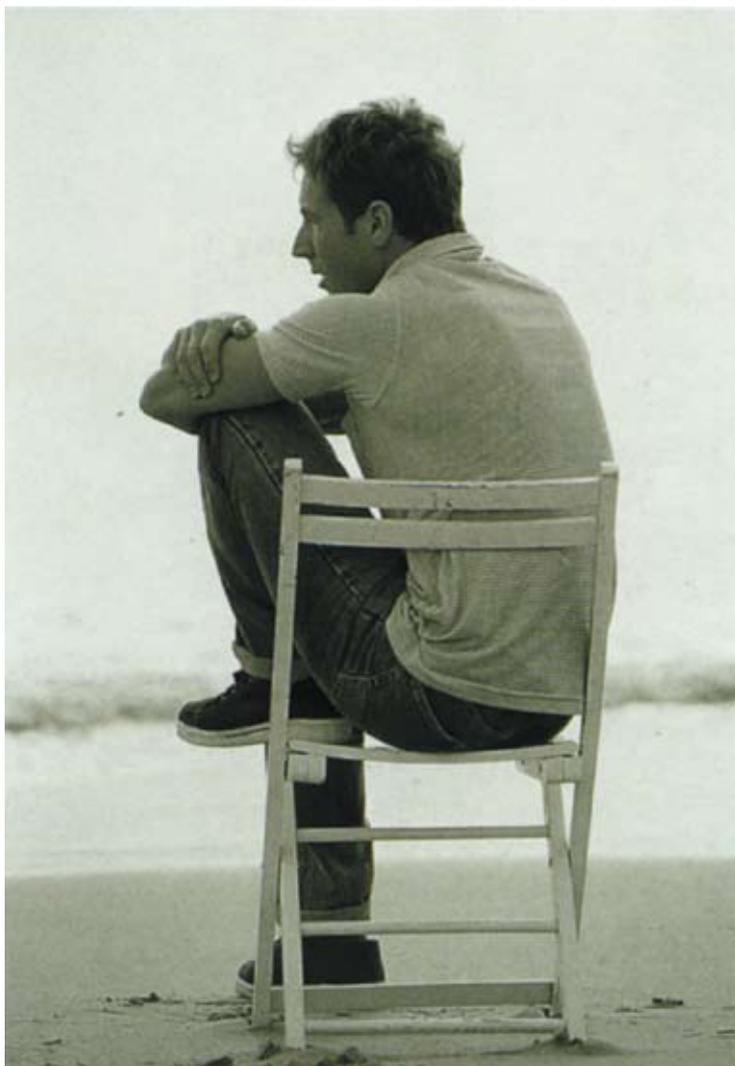
Forse era anche per questo che quando lei gli riversava addosso i suoi problemi con il fratello, lui dava per scontato che il minimo che potesse fare era ascoltarla, e magari anche consigliarla.

E allora perché adesso, rinchiuso nella sua camera, se sentiva la voce della mamma che lo chiamava provava quella sensazione strana che stentava a riconoscere come rabbia?

E perché quando vedeva il padre rannicchiato nell'angolino della poltrona davanti alla televisione, seguendo un programma che probabilmente non gli interessava, di nuovo, tornava ad avvertire quella sensazione così spiacevole che tanto assomigliava all'ira?

Insomma, Marcello, fallo almeno per tuo padre, non vedi? Non ha altre consolazioni nella vita. Con quel disgraziato di tuo fratello, poi!

Diego era un casinista, Marcello lo sapeva e lo disapprovava, aveva fatto esperienze di ogni genere ed adesso aveva deciso di andarsene in Francia. Lui ogni tanto lo sentiva al telefono. Non faceva una bella vita Diego, lavoricchiava come poteva e viveva insieme



ad una ragazza che faceva la cameriera ... eppure Marcello sentiva che adesso tra i due chi stava meglio era suo fratello.

Lui almeno si manteneva da sé, aveva trovato una compagna, si era costruito una sua vita fuori dalla cerchia familiare. Ed aveva solo 26 anni.

Giunti a questo punto ci toccherebbe riavvolgere il bandolo della matassa e riportarlo alle ragioni complesse che hanno portato Marcello a questo blocco evolutivo, ma faremmo un discorso troppo clinico, per cui questa volta ci limiteremo a trarne una

piccola lezione essenziale.

A furia di dirci che bisogna essere perfetti, ci siamo scordati che il cervello umano si sviluppa solo se ha la possibilità di sbagliare.

Sì, avete capito bene.

Chi non sbaglia, non impara.

Che ci volete fare, la natura umana funziona proprio in questo modo: vede dei problemi, si immagina una soluzione per risolverli, ci prova e poi valuta il risultato. Se non funziona, e in genere al primo colpo non funziona mai, deve capire cosa non ha funzionato e riprovarci. Ed è solo grazie alla lunghissima serie di errori infilati uno dietro l'altro come simpatiche perline, che la nostra capacità di pensare si sviluppa giorno per giorno un po' di più.

Non solo. Quando possiamo sentirci liberi di costruire sugli errori, significa anche che siamo stati lasciati liberi di non essere sempre perfetti, e che abbiamo quindi potuto, nel bene e nel male, sperimentare la vita sopra la nostra pelle.

Ed è qui che Marcello e i suoi genitori sono crollati.

La sua vita si era costruita sulle esperienze altrui (e quindi sui desideri altrui, perché finché non si sperimenta "in proprio", non si può nemmeno sapere cosa si desidera veramente) ed ora Marcello si trova ad essere un adulto incagliato, con tanta rabbia dentro verso persone che non hanno fatto altro che preoccuparsi per lui, e non può andare né avanti né indietro, perché sta costruendo una vita potenzialmente bella, ma che forse non è la sua.

Ed è per questo, forse, che negli ultimi tempi ha cominciato ad ascoltare gli mp3 di Vasco Rossi, ai cui concerti si ostinava ad andare sempre Diego, e che invece lui aveva sempre condannato come falso profeta di una gioventù smidollata e passionale.

Marcello ascolta Vasco che canta "Vado

al massimo", ma non gli basta, perché un conto è permettersi a 18 anni di "andare al massimo per andare a vedere se è vero che ci si va a far male", un conto farlo dieci anni dopo.

Da qua nasce la sua grande rabbia, la rabbia di non aver potuto sbagliare prima, di aver dovuto compiere quella che il suo psicologo chiama la "fuga in avanti", quel cercare di arrivare ad una maturità senza attraversare quella travagliata fase di esperienze anche dolorose, costellata di ferite lasciate dagli errori commessi, ma senza la quale non si può acquisire un'autentica maturità.

E pensa alle innumerevoli volte in cui ha basato le sue scelte su ciò che i genitori, più esperti della vita di lui, ritenevano giusto, e si accorge che anche quando la bontà oggettiva di tali scelte si dimostrava confermata, in realtà lui ne aveva ricavato solo un danno, quello di non aver potuto scegliere lui.

Ed è così che, vergognandosi come non mai, mi parla del desiderio da tanto soffocato di potersi fare rasare i capelli a zero.

Un atto che per lui si colloca all'estremo opposto rispetto all'immagine del bravo ragazzo, certo.

Ma per Marcello è una porta simbolica che si spalanca sulla possibilità di rifondare lentamente, dolorosamente e faticosamente una nuova immagine di sé, radicalmente diversa dai modelli "ideali" che gli hanno gettato addosso e che lui ha sempre abbracciato.

Ma si rende conto che se avesse potuto iniziare prima a sbagliare, ora non starebbe così male.

Giuseppe Tessera

I legami d'amore

Quando un genitore adottivo fantastica un figlio, per certi versi lo sogna, per altri si difende...

Quando avevano incontrato in Istituto il bambino che era stato abbinato loro per l'adozione, Tina e Giovanni erano rimasti sorpresi e incantati. Antonio li aveva guardati con i suoi occhi scuri e si era aperto in un sorriso, loro erano preparati a tutt'altro, si erano quasi sentiti spiazzati. Si erano fatti incontro e il bambino aveva accettato subito di essere preso per mano, l'educatore aveva proposto di andare di sopra, nella sala grande dove c'erano i giochi.

Quando un genitore adottivo fantastica un figlio per certi versi lo sogna, per altri versi si difende. Tina mi aveva raccontato: "Noi sapevamo che poteva anche essere "grandicello", che poteva anche essere "portatore di handicap fisico", che poteva essere diverso da come eravamo tentati di aspettarcelo, che poteva anche essere un bambino che avrebbe passato con noi solo un periodo della sua vita, ma non condiviso il nostro destino, perché avevamo dato la disponibilità anche per un affido a rischio giuridico..." "Tanto siamo giovani – aveva aggiunto Giovanni – e avevamo pensato che potevamo fare anche questa esperienza, senza doverci per forza aspettare qualcosa."

Davanti al bambino erano rimasti spiazzati: Antonio era un bambino bellissimo, due anni e mezzo, gli occhi intensi e scuri, i capelli castani appena ondulati sotto il taglio corto. Ma quello che aveva stupito di più Tina e Giovanni era il linguaggio, a due anni e mezzo, per la verità non ancora, Antonio parlava come un libro stampato, con tanto di averbi

e congiuntivi. Aveva illustrato lui tutti i giochi e si era preso una automobilina telecomandata facendo vedere come funzionava, ma avvertendo subito che "comunque", non era "sua personale".

Vi erano stati solo due successivi incontri, poi Antonio aveva accettato senza alcuna riserva di andare a casa loro, e quando era stato là non aveva più voluto tornare indietro. Per quanto un Istituto si ricicli in Gruppi Famiglia o altre forme organizzative resta sempre un Istituto, con gli educatori che fanno i turni, il personale che fa le pulizie, i pasti che arrivano pronti, gli orari che scandiscono la giornata, le regole che non hanno alternative e le cose in comune, appunto "non personali". Antonio in Istituto era arrivato che aveva pochi giorni di vita, i suoi genitori li aveva



sempre visti separatamente, per un'ora alla settimana, nella stanza delle visite al piano terra. La madre aveva i capelli corti, quasi rasati, guardava Antonio con un sorriso quasi senza espressione, l'educatrice aiutava il bambino a relazionarsi con lei, non si può dire che la donna non avesse qualche sprazzo di tenerezza. Antonio aveva imparato a chiamarla mamma, ad andare verso di lei, a starle in braccio giocando con la collana. Il Consulente tecnico aveva redatto la consulenza per il tribunale e aveva detto che, opportunamente sostenuta e aiutata, la signora avrebbe potuto anche costruire un rapporto con il bambino, essendo dotata appunto di una qualche tenerezza, ma il problema era la violenza del marito e il legame patologico fra i due. Quando il padre arrivava, l'Istituto si metteva in allerta, perché il più delle volte l'uomo urlava e minacciava chiunque gli fosse davanti. Quando si calmava gli portavano il bambino, ma lui lo guardava soltanto con l'occhio del controllo: "Sta bene, ma guai a Voi..." Poi puntava il dito e diceva: "Sapete bene che deve venire a casa, e non dico niente di più, siete tutti avvisati..." Poi se ne andava.

Io ero stata nominata tutore di Antonio, mi sono occupata del procedimento giudiziario, degli incombenzi formali relativi alla tutela, dei contatti con i Servizi, i Giudici, l'avvocato dei genitori. Antonio l'ho visto di rado, praticamente solo nelle occasioni delle vaccinazioni per le quali si chiedeva la mia presenza e la mia firma. Così l'ho visto diventare grande, l'ho visto che aveva imparato a camminare, a parlare. L'ho consolato per la puntura del vaccino, portandolo alla finestra per farlo guardare di fuori. Lui restava incantato a guardare le auto parcheggiate davanti all'ambulatorio, quelle che sfrecciavano sulla strada. Perché in Istituto aveva poche occasioni di guardare fuori, le finestre sono molto più alte di un bambino.

Per Antonio mi sono spesa con i Servizi, in

Tribunale e con il Giudice Tutelare, chiedendo pressantemente che potesse avere una famiglia affidataria, almeno una famiglia di appoggio, almeno delle occasioni di uscita o periodi di vacanza. Antonio non ha avuto nulla di tutto questo, è rimasto per due anni e mezzo in Istituto, in attesa che si decidesse della sua vita. Infine il Tribunale ha dichiarato lo stato di adottabilità e finalmente ha deciso un inserimento in una famiglia che accettasse il "rischio giuridico", in pendenza della procedura d'appello. Così sono comparsi nella sua vita Tina e Giovanni.

L'ho rivisto qualche mese dopo e non lo riconoscevo più. In tre mesi era cresciuto di cinque centimetri e i capelli annunciavano qualche bel riccio scomposto. Era venuto nel mio studio con i suoi genitori adottivi, perché dovevo firmare delle carte per lui. "Che bel passeggino!", avevo detto vedendolo arrivare. "E' mio personale!", aveva esclamato scendendo con un balzo. Eravamo entrati in studio e lui si era guardato intorno con curiosità, poi era rimasto un po' fuori a giocare con la mamma, finché parlavo con il papà. Quando era rientrato aveva detto: "Quanti libri che hai!" Allora io avevo preso dalla scansia un libro per bambini e mi ero seduta sul divano, lui mi era salito immediatamente sulle ginocchia. Avevamo guardato il libro sfogliando le pagine, l'interesse di Antonio era stato attratto dal leone che voleva mangiare il bambino, dalla furbizia del bambino che si era rifugiato sull'albero, dal leone morto zampe all'aria con una palla di cannone nella pancia, ma sulla mamma in pianti non aveva fatto una piega e neanche sul papà che cercava il suo bambino. Mi ero stupita perché per i miei figli quel libro era stato il più amato e quelle pagine avevano raccolto lacrime apprensive e commosse. Mi avevano illuminata i genitori. Mi avevano raccontato che uno dei primi giorni in cui erano a casa si erano seduti sul divano e guardavano Antonio giocare. Giovanni

aveva messo un braccio attorno alle spalle di Tina e l'aveva sfiorata con un bacio. Antonio si era fermato, li aveva guardati e aveva chiesto con i suoi occhi d'incanto: "Cosa state facendo?" Allora avevano capito che Antonio non aveva mai visto persone che si dessero un bacio. Nell'Istituto c'erano educatrici, anche un educatore, ma evidentemente Antonio non aveva mai visto un gesto che andasse verso l'intimità, che segnalasse un affetto oltre il rapporto professionale o il saluto. Antonio non sapeva che esiste una relazione fra mamma e papà, che i genitori si preoccupano per i figli, che danno la vita per loro. Antonio non sapeva che esiste l'amore, perché nessuno glielo aveva nemmeno raccontato attraverso le storie di un libro.

Antonio aveva chiuso il libro e mi aveva guardata: "E' questa la tua casa?" aveva chiesto girando gli occhi intorno. "Oh no, - gli avevo risposto - questo è il posto dove lavoro, dove leggo e dove scrivo, ma c'è una porta segreta che conduce nella mia casa." Allora mi aveva presa per mano, quasi lasciandomi via. Così abbiamo aperto la porta ed è rimasto incantato, perché siamo entrati in un soggiorno con le finestre piene di luce e di fiori. "Bello!" aveva detto. Poi mi aveva chiesto se avevo la cucina ed eravamo andati in esplorazione. Mi aveva fatto accendere e spegnere i fuochi con l'accendino, aprire il frigorifero e i cassetti del congelatore. Aveva riso per il fresco che usciva dai cassetti. Poi avevamo esplorato le stanze, quella di mia figlia lo aveva lasciato di stucco, senza parole. Sopra il letto e tutto intorno su una lunga scansia stavano decine di animali di peluche. Antonio era scoppiato a ridere felice, puntando il dito e chiedendomi di tirare giù il gatto tigrato, il coniglio dalle orecchie lunghe, l'elefante con la proboscide, il cocodrillo con sessantaquattro denti e l'orsetto lavatore. Sapeva tutto degli animali, parlava con grande competenza e ci lasciava senza parole. Tina e Giovanni ridevano, raccon-

tando che Antonio sapeva un mare di cose, perfino più di loro al punto che, delle volte, si domandavano se fossero adeguati per un bambino così.

Allora io avevo preso una foca e gli avevo detto che di sicuro non sapeva che animale fosse. "Una foca!" aveva esclamato. "E dove vive una foca, sulle montagne o nel mare?" avevo scherzato. "Nel mare, ma dai..." aveva detto subito con uno sguardo di rassegnato rimprovero. "Nel mare caldo o nel mare freddo?" avevo azzardato con aria di sfida. "Nel mare freddo!" aveva risposto con un'aria sicura, quasi professorale.

Allora avevo pensato che a due anni e mezzo Antonio sapeva un mare di cose, parlava come un libro stampato, sapeva che le foche vivono nel mare dei ghiacci, e non sapeva cosa fosse il calore di un bacio. Ho pensato che nei due anni e mezzo della sua vita, i più importanti della sua vita, Antonio era stato privato della cosa più grande che deve sperimentare un bambino, i legami d'amore. Antonio ha compiuto l'altro giorno tre anni. La mamma mi ha raccontato che ora li chiama sempre mamma e papà, che ama molto stare fuori, uscire e giocare, che va in bicicletta con le rotelline veloce come il fulmine. Ma dopo un po' vuole tornare a casa, nella sua casa, con le sue cose. Delle volte lo porta nel laboratorio del papà e lui vuole sapere tutto, capire come funziona tutto. Ora qualche volta si infila nel lettone in mezzo a loro. L'altro giorno ha domandato tutto serio: "Perché noi stiamo insieme?" "Perché siamo una famiglia", ha detto lei. Allora lui si è stretto a loro sotto le coperte e sono rimasti così. "Perché ci amiamo" ha aggiunto lei "e tu sei il nostro bambino." Allora Antonio ha accettato i loro baci, perché è finalmente passato dal mare dei ghiacci al tepore di un letto.

Luisa Solero

La relazione con i figli

Gli aspetti del consolidamento, del danneggiamento e della riparazione

Avete mai provato a descrivere a qualcuno la vostra relazione con i figli? Come rispondereste? Da dove comincereste?

In effetti non è facile descrivere una relazione così complessa, e la risposta implica una buona dose di comprensione. Però, proprio per questo, lo sforzo della descrizione consente di divenire genitori più consapevoli.

Allora, provate a pensare alla relazione con uno dei vostri figli. Cosa vi viene in mente? Se il concetto di relazione è difficile da immaginare, proviamo a considerare la relazione come una *storia di interazioni che nel corso del tempo creano un contesto per future interazioni*. Cioè, la relazione è qualcosa che si forma per mezzo di una comunicazione



lunga, prolungata, che forma la base per futuri scambi relazionali.

La vostra relazione con il figlio vi fa immaginare che in futuro sarà più facile comunicare con lui/lei? Volete scoprire il perché?

La relazione per molti aspetti è come una casa: può essere costruita, rinforzata, danneggiata e riparata. In genere i genitori danno per scontata la relazione con i figli, e pongono una scarsa attenzione ai comportamenti che quotidianamente la rinforzano o la danneggiano.

Naturalmente è un processo bi-direzionale, cioè l'esito dipende dall'intervento di entrambi, da chi la costruisce e da chi la vive. La responsabilità dei figli sulla qualità della relazione è importante. I bambini interagiscono nella relazione con i genitori in modo attivo, hanno obiettivi relazionali, detengono potere e utilizzano strategie per realizzare i loro scopi.

Uno degli aspetti che determina la relazione genitore-figlio è l'autorità, che si esprime, ad esempio, quando si guida il figlio o gli si insegna qualcosa, gli si forniscono risorse strumentali, si manifesta un comportamento di aiuto, si fanno richieste alle quali il bambino è invitato a rispondere. la funzione direttiva e di controllo è stata sempre molto enfatizzata: il genitore era visto come una figura d'autorità. In tempi più recenti questo aspetto è stato ritenuto meno presente nel ruolo genitoriale, e questo ha finito per essere considerato la spiegazione di diversi problemi sociali e comportamentali dei ragazzi.

Non condivido questa considerazione, comunque la relazione genitore-figlio appare oggi caratterizzata anche da aspetti tipici dei rapporti tra pari: negoziazioni, condivisione del potere, reciprocità e collaborazione. Ritengo che questa dimensione della relazione genitore-figlio sia relativamente recente e che non sia assolutamente in conflitto con la gestione dell'autorità e della

responsabilità.

La costruzione della relazione con i figli si basa su aspetti molteplici, oltre all'autorità vi è, quindi, anche la dimensione dei rapporti amichevoli: divertirsi insieme, condividere interessi, manifestare rispetto reciproco, comunicare alla pari, passare il tempo insieme.

Sono aspetti tipici della relazione di amicizia. Eppure esistono e hanno un ruolo importante anche nella relazione genitore-figlio. Anche questo è un aspetto che riguarda entrambi i genitori: anche le mamme hanno il loro spazio nel gioco, diverso da quello più fisico dei padri, loro fanno giochi che sviluppano di più la motricità fine. Il gioco con i genitori sviluppa quindi capacità diverse, tutte molto importanti per la crescita del bambino.

Naturalmente questo tipo di attività costruisce, rinforza e ripara la relazione. Così come tutti i comportamenti che favoriscono un senso di intimità, di unione, di affettuosità fisica e verbalizzata.

Altre situazioni invece danneggiano la relazione. Tra queste vi sono: richieste inadeguate; forme di controllo eccessive; la mancanza di comunicazione, di condivisione delle attività, delle idee e dei sentimenti; ma anche il tentativo dei bambini di portare al limite la pazienza del genitore; il capriccio insistente; o anche il conflitto con i fratelli. È un aspetto bi-direzionale.

Come si può immaginare, i comportamenti che danneggiano temporaneamente la relazione genitore-figlio sono praticamente quotidiani. Ed è per questo che vi è una terza dimensione molto importante della relazione: quella della riparazione. In questa categoria rientrano comportamenti come la sottomissione, la condiscendenza alle richieste dell'altro, la resa, la ritirata dal conflitto, il cambiare l'argomento al centro della discussione, il chiedere scusa, l'ammettere di avere sbagliato, la manifestazione fisica e

verbale di affetto, il fare qualcosa di carino per l'altro, il parlare di ciò che ha provocato la tensione, o il passare semplicemente del tempo insieme.

Naturalmente anche questi comportamenti sono bi-direzionali, valgono per il genitore, ma anche per il figlio. E la dinamica delle interazioni si sviluppa in base a come queste dimensioni vengono ad interagire reciprocamente.

In definitiva la descrizione del proprio rapporto con il figlio si può basare sulle dinamiche di costruzione e consolidamento, caratterizzate di solito da sentimenti di gioia e di piacere reciproco (giocare, divertirsi, stare insieme, ecc.); sulla gestione dell'autorità e della responsabilità (che spesso finisce per scatenare conflitti e tensioni che danneggiano temporaneamente la relazione) e un

processo di riparazione della relazione che ristabilisce serenità, senso di unione e di amore. L'aspetto più difficile per il genitore sembra essere proprio la gestione dell'autorità, è facile usare male il potere. Riconoscere i propri errori fa parte del ruolo genitoriale, e ricorrere ad atteggiamenti amichevoli consente di riparare anche la relazione. Infine, resta da valutare se l'esempio è sufficiente per determinare nei figli un comportamento analogo. Quando si crea un equilibrio di questo tipo la comunicazione, la conversazione, le interazioni sociali aumentano in quantità e qualità. E diventa più facile descrivere a se stessi la propria relazione con i figli in modo positivo.

Enrico Testoni



I “luoghi” dove far crescere i propri figli

La famiglia

Quando con altri genitori proviamo a condividere esperienze di vita vissuta con i figli, il distacco tra loro, genitori naturali, e noi, genitori adottivi, si rivela spesso notevole, soprattutto quando in famiglia arriva il bambino adottato (o i bambini come nel nostro caso) già grande.

Fin dal concepimento, infatti, il figlio biologico fa parte di un tessuto familiare che inconsapevolmente lo accetta e se ne appropria creando intorno a lui quella tela che lo sosterrà per sempre: genitori, nonni, amici, conoscenti hanno tutto il tempo di “acquisire” il nuovo componente, di conoscerlo, di prepararsi a concedergli un posto nelle loro vite e di essere da lui accettati come “luogo” familiare e sicuro.

Il figlio adottato, invece, dopo aver compiuto un salto nel buio, precipita (spesso da paesi lontani) in questo “luogo”, la famiglia, complesso, già formato ed a lui “non familiare”, anzi, assolutamente sconosciuto. In tale ambiente deve “obbligatoriamente” trovare il suo posto, nascendo di nuovo malgrado il bagaglio di esperienze, sentimenti, ricordi e sensazioni che si porta dietro e che certamente non lo aiutano.

L'accettazione dei genitori “mai visti prima”, la conoscenza di nonni, zii e cugini di cui si percepisce solo nome ed aspetto fisico, l'essere contornato da tanti altri volti “igno-

ti” che si propongono come figure amiche, amorevoli, simpatiche, disponibili e che, sorridendo, dichiarano affetto e simpatia frastorna e confonde il bambino. Inoltre, spesso, nessuno di questi esseri sconosciuti riesce a concedere il tempo necessario per essere studiato più a fondo, per essere scoperto, giudicato, criticato ed accettato dal bambino appena arrivato.

Noi genitori abbiamo notato spesso negli adulti che formano la nostra famiglia ed il nostro cerchio amicale questa incapacità a mettersi a disposizione del bambino, forse per indifferenza o, forse, per paura di doversi mettere in discussione davanti ad un piccolo essere estraneo e capace di valutare e giudicare.

Di conseguenza la nostra presenza, in questa fase evolutiva, è stata importante ed a volte indispensabile per favorire lo svilupparsi del senso di appartenenza, cercando in noi stessi la capacità di riscoprire, con lui e per lui, il nostro mondo familiare, come se lo vedessimo per la prima volta, impegnandoci a trasmettere al bambino tutte le informazioni, i ricordi e gli strumenti necessari a conoscere ed accettare gli altri, imparando a soddisfare il suo bisogno primario di istaurare rapporti umani ed interpersonali per arrivare a fidarsi degli adulti senza paura di essere nuovamente deluso o abbandonato.

Durante i primi anni della nostra esperienza genitoriale abbiamo dovuto, a volte, deci-



dere di allontanare persone a noi care, che non riuscivano a mettersi in gioco o che cercavano di raggiungere i bambini solo attraverso regali senza mostrare di voler condividere con loro momenti di svago, di conversazione o di interessamento alla loro quotidianità.

D'altra parte i nostri figli hanno scelto o rifiutato i vari componenti della famiglia in base alle loro predisposizioni e preferenze, con la capacità di andare oltre l'apparenza e di saper giudicare i reali sentimenti provati dagli altri, e, fondamentalmente, dando l'assoluta precedenza a coloro che hanno, con costanza e nel tempo, dimostrato di amarli ed accettarli incondizionatamente.

[La scuola](#)

L'inserimento nel "luogo" scuola, invece, per un certo verso forse, risulta più facile a noi

genitori adottivi in quanto il bambino, abituato a vivere "solo", non patisce il temporaneo distacco ma, già gravato inconsciamente dall'impegno del farsi accettare a casa, trova nella scuola un ambiente dove rilassarsi in quanto tra suoi pari e con le stesse possibilità degli altri di essere accettato o rifiutato.

Abbiamo, inoltre, notato nei nostri figli, adottati grandi, il possesso di una "marcia" in più rispetto ai figli naturali, una immediata capacità di adattamento e soprattutto la capacità di "arrangiarsi" in ogni situazione dovuta alle esperienze passate che hanno favorito non solo il loro inserimento, ma anche l'essere scelti, amati ed apprezzati dai compagni e dagli insegnanti.

A noi genitori è rimasto il compito della costante presenza e partecipazione al processo

educativo, al fine di impedire che l'essere figlio adottivo portasse a diversificazione nei giudizi, a false giustificazioni di comportamenti sbagliati, ma accentuasse solo la sensibilità verso eventuali problematiche del percorso formativo (la scoperta e l'accettazione di sé, delle proprie origini, la costruzione della storia personale) da parte degli educatori.

Gli amici

Oltre alla famiglia ed alla scuola c'è poi il mondo, cioè tutti quei "luoghi" dove il bambino, prima, ed il ragazzo, poi, cercherà le persone con cui condividere un tratto di vita: gli amici.

In questa fase siamo importanti noi genitori con i consigli (anche se non ascoltati), le opinioni (anche se rifiutate) ed i pareri (anche se non richiesti) per far sì che il bambino o il ragazzo sappia valutare l'altro e scegliere il compagno di viaggio senza pregiudizi ma anche senza false illusioni e senza annullare il proprio modo di essere.

La scelta degli amici rimane, comunque, una prerogativa esclusiva del bambino o del ragazzo, a qualsiasi età avvenga, ma certamente la costante e vigile presenza del genitore serve a far sì che il giudizio stesso del figlio cresca e maturi nella direzione educativa genitoriale.

Il bambino sceglierà secondo il sentimento del momento, non facendo differenza alcuna (per fortuna!!) tra il corretto e lo sbagliato, tra l'onesto ed il disonesto, tra il bello e il brutto, il ricco e il povero, il colto e l'ignorante, crescerà affrontando rischi e delusioni, godendo le emozioni e le passioni, mentre il genitore dovrà accettare la propria impotenza a proteggere il figlio da ogni male e prepararsi a consolarlo degli errori, ad accoglierlo dopo le delusioni e a sostenerlo nelle scelte.

In questo caso l'adozione di bambini grandi richiede una velocità nell'acquisire capacità

genitoriali che mette a dura prova il nostro stato d'animo: davanti a noi l'incertezza non sostenuta da un percorso fatto insieme ad altre famiglie in una crescita comune, non siamo sicuri di avere con gli altri genitori la stessa condotta educativa, non condividiamo le stesse paure in quanto non ci prepariamo ad affrontare possibili ferite, ma dobbiamo difendere i nostri figli da ferite certe che loro portano dentro, sapendo che la riapertura di tali ferite potrebbe avere su loro un effetto devastante.

Oggi siamo a questo punto della nostra esperienza genitoriale e le scelte che giornalmente facciamo sono principalmente guidate dalla fede cristiana: attraverso il nostro personale impegno nella vita della comunità parrocchiale abbiamo visto i nostri figli proporsi e condividere la vita comunitaria; attraverso la scelta ragionata degli impegni sportivi abbiamo visto i nostri figli rifiutare gli eccessi della tifoseria e dell'agonismo; attraverso la proposta di lavori contadini abbiamo visto i nostri figli acquisire il piacere di vedere i frutti della terra nascere e crescere grazie al proprio lavoro.

Certo, siamo ancora all'inizio e certamente non possiamo sapere se le nostre scelte di oggi daranno i loro frutti o se si dimostreranno sbagliate, ma la nostra fede ci aiuta ad andare avanti e ci fa confidare nella riuscita di questa incredibile, pazzesca, fantastica avventura che abbiamo affrontato diventando genitori.

Carla e Rocco
genitoriadottivi@yahoo.it

Riflessioni di una mamma diventata nonna

Gli esperti definiscono “puerocentrica” la famiglia che ha al centro il bene del bambino; spesso, però, si trasforma in famiglia dominata dalla soddisfazione dei diritti del figlio, cui è assai difficile dire di no.

Quello di educare i figli oggi più che mai è un mestiere difficile. I ragazzi sono bombardati da televisione, cinema e mass media, internet e ricevono gli impulsi più svariati e talvolta fuorvianti. Sul versante scuola sono spesso ribelli, disattenti, poco interessati alle conoscenze e, a detta degli insegnanti, in alcuni casi è un vero rompicapo entrare in comunicazione con loro. In famiglia l’età dell’adolescenza è la più temibile, perché fonte di continui cambiamenti, per i genitori può essere facile essere presi dallo scoraggiamento. Come sarà mio figlio da grande? Riuscirà ad apprendere i valori importanti che gli voglio comunicare?

È vero, i ragazzi in crescita sono difficili, spesso deludono e danno preoccupazioni, ma alla fine di questa loro fase della vita, in famiglia vi è un recupero. I rapporti tesi si distendono, i caratteri diversi cominciano a rispettarsi reciprocamente e al conflitto subentra la stima.

Ricordo la mia soddisfazione di madre quando mia figlia, dopo tante battaglie vissute in casa anche per questioni ideologiche, finiti gli studi e resasi indipendente, andò a lavorare in una multinazionale a svolgere

un ruolo non facile in mezzo ai colleghi. Un bel giorno, con un tono un po’ sommo, riferendosi alla sua facilità di inserimento nell’ambito del lavoro, mi confessò: “Mi sono accorta di essere stata educata bene...” Detta da lei, così riservata e poco espansiva, la frase mi fece un certo effetto. Non voglio dire che, superato il periodo critico, oggi siano tutte rose e fiori, però quest’episodio mi fece capire che anni della dura fatica di educare non erano stati vani.

Noi genitori, d’altronde, quanto siamo cambiati rispetto a quelli di un tempo. Oggi in famiglia domina la democrazia, al posto dell’autorità indiscussa del *pater familias*. Allora davanti ad ogni decisione son dolori e ogni cosa va negoziata in un’estenuante trattativa, dal permesso dell’andar in moto, all’orario di rientro dalla discoteca, alla scelta del vestitino più o meno trendy per la ragazzina. Chi la vince è sempre il rampollo, nella maggioranza dei casi, che fa sempre quello che vuole, anche perché di castighi non se ne parla neppure. E loro, i protagonisti, come non definirli fin troppo esigenti, così come sono pieni di risorse economiche, sostanziose paghette, vacanze, viaggi, oggetti firmati. È qui la radice del narcisismo giovanile che produce giovani apparentemente spavaldi e pieni di cose da fare, in realtà sostanzialmente insicuri.

D’altronde nell’era della comunicazione cir-

colano e si diffondono non pochi falsi miti, a cui i giovani attingono abbondantemente. Il mito dell'indipendenza, ad esempio. Nessuno vuole avere in casa un bamboccione di oltre trent'anni, che non vuole andarsene e vive sulle spalle dei genitori, come Tanguy, il personaggio così spiritosamente creato dal cinema. Ma il desiderio di indipendenza deve essere dosato, per non mortificare i legami affettivi con i genitori. Non dimentichiamo che la famiglia, nel nostro Paese, per tradizione vive dei legami di intensità e di solidarietà particolare che nulla hanno a che vedere con quelli pallidi di altre culture. Talvolta i ragazzi, alla ricerca dell'indipendenza assoluta, sembrano perdersi in situazioni di convivenza poco significative, pur di stare da soli e recidere il cordone con mamma e papà.

Ciò che minaccia l'autenticità dei rapporti

è, dunque, l'individualismo come modello di comportamento e l'isolamento tra le generazioni ne è la diretta conseguenza. Un tempo gli amici dei figli frequentavano la casa dei genitori e questi si divertivano a fare la loro conoscenza: c'era uno scambio, una stretta di mano, un sorriso, esercitavano un controllo, magari, visto in senso positivo. Oggi il popolo dei giovani sta prevalentemente con se stesso, i propri gusti e le proprie preferenze. Il luogo d'incontro esclusivo è fuori di casa, il bar, i locali, la disco, i concerti di massa. Nel loro linguaggio criptico i loro nomi si riducono a non più di due o tre lettere dell'alfabeto. Hai visto Fe, vado con Bea, salutami Fra. Non è facile decifrare le loro conversazioni e, per i genitori, gli amici dei figli sono spesso dei perfetti sconosciuti.

Donata Barbieri Carmo

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dal Cile:

Helen

Dalla Colombia:

Jonier, Luz Eyni, Nelson, Diana Patricia

Dal Bolivia:

Juan Carlos

Dal Brasile:

Jean Carlos, Rafael Mario

Dalla Bulgaria:

Alex, Alessandro



Dai figli non si divorzia

Un percorso per aiutare i figli ad affrontare la separazione dei genitori e i genitori a rimanerle sempre.

E' un "nuovo" progetto dell'Istituto "La Casa" cofinanziato ai sensi della l. r. 23/99 della regione Lombardia



L'Istituto "La Casa" vanta una pluriennale esperienza nei servizi di consulenza e mediazione familiare nei casi di separazione coniugale e così può offrire per primo alla città di Milano uno spazio di ascolto ai bambini e, contemporaneamente, sostenere i genitori in ordine alla loro responsabilità con una proposta innovativa.

La separazione ed il divorzio possono alterare la vita affettiva dei figli, scompigliando i loro schemi di riferimento relativi alle relazioni familiari. Accettare la separazione dei propri genitori comporta un lungo processo di elaborazione personale, spesso scandito da sofferenze e crisi.

Il divorzio pone fine al matrimonio, non alla genitorialità. La famiglia divisa continua ad avere una sua esistenza: genitori si rimane per tutta la vita.

Coloro che divorziano devono sforzarsi di scindere il ruolo genitoriale, che permane, dal ruolo coniugale, che appartiene al passato, se vogliono assicurare ai loro figli

le condizioni per una crescita equilibrata. Sensi di colpa, frustrazioni, incapacità di stabilire legami solidi e duraturi: sono questi i pericoli a cui va incontro chi ha patito la mancanza di una serena identità familiare. Il trauma della separazione se assimilato e compreso può essere superato e può rivelarsi un decisivo punto di svolta per la serenità familiare: lasciando da parte infatti il rancore e privilegiando il dialogo, la comprensione ed il rispetto del proprio ruolo (dal momento che un genitore deve continuare a essere tale anche dopo il divorzio), gli adulti potranno garantire ugualmente ai figli quelle sicurezze ed autonomia psicologica di cui hanno bisogno.

Ma se, da un lato, i genitori hanno mille occasioni per parlare, dall'altro i figli vengono tenuti il più possibile all'oscuro per proteggerli dal conflitto. In realtà i figli nel conflitto ci sono già e per aiutarli bisogna essere capaci innanzitutto di dire loro quanto sta accadendo e di dargli un'opportunità

anche di ascolto.

I destinatari di questa iniziativa sono i bambini dai 6 ai 10 anni, i preadolescenti dagli 11 ai 14 anni insieme ai loro genitori. Per tutti la partecipazione è gratuita. Gli obiettivi che ci si pone di raggiungere sono specifici e distinti per i figli e per i genitori.

Per i figli:

offrire uno spazio di ascolto; guidare all' esplorazione dei propri vissuti; favorire l' introspezione, individuando e decodificando le emozioni proprie e altrui; elaborare il lutto ed il trauma della separazione dei genitori come opportunità di crescita; promuovere il benessere favorendo una comunicazione efficace tra figli e genitori ;favorire il confronto ed il sostegno tra pari che condividono le stesse esperienze ed emozioni

Per i genitori:

offrire uno spazio di mediazione familiare; consentire l'elaborazione dei propri vissuti; offrire una maggiore consapevolezza delle dinamiche psicoaffettive dei figli; sostenere la ricostruzione delle relazioni affettive; favorire uno spazio di ascolto e di confronto di gruppo

Gli incontri, condotti da psicologi e consulenti familiari si svolgeranno presso la sede dell' Istituto "La Casa" a Milano, via Lattuada 14 e consisteranno in incontri individuali e di gruppo.

I gruppi figli e i gruppi genitori saranno tenuti negli stessi giorni e orari, ma con operatori distinti.

Gruppo Bambini (dai 6 ai 10 anni) e Gruppo genitori:

1 colloquio individuale e conoscitivo iniziale della durata di un' ora; 5 incontri di gruppo a cadenza quindicinale della durata di due ore a partire da gennaio 2009 nelle seguenti

date il giovedì: 15/01 – 29/01 – 12/02 – 26/02 – 12/03 dalle 17,30 alle 19,30; 2 colloqui individuali di approfondimento della durata di un' ora; restituzione finale ai genitori e ai bambini

Gruppo Preadolescenti (dagli 11 ai 14 anni) e Gruppo genitori:

1 colloquio individuale e conoscitivo iniziale della durata di un' ora; 5 incontri di gruppo a cadenza quindicinale della durata di due ore a partire da gennaio 2009 nelle seguenti date il giovedì: 22/01 – 05/02 – 19/02 – 05/03 – 19/03 dalle 17,30 alle 19,30; 2 colloqui individuali di approfondimento della durata di un' ora; restituzione finale ai genitori e ai figli preadolescenti

Certi dell' utilità e del notevole valore di questa iniziativa, si invitano tutti coloro che sono interessati a contattarci ai seguenti recapiti: tel 02 55189202

E-mail: consultorio@ist-lacasa.it

Il progetto è cofinanziato ai sensi della legge regionale 23/99, bando 2008.



HOGAR ONLUS

**Carissimi amici e collaboratori dell'Istituto La Casa e
dell'Associazione Hogar onlus,
vi aspettiamo, come sempre, tutti, grandi e piccoli, famiglie e**



coppie,

il pomeriggio di domenica 30 novembre per la

FESTA DI NATALE

nella sede di Milano, via Lattuada 14

Ogni anno la Festa di Natale promossa dai genitori adottivi dell'Associazione Hogar onlus è sempre più speciale. Per i nostri piccoli è un appuntamento importante: lo attendono con gioia per incontrare i tanti amici, per divertirsi con i nostri animatori "professionisti", per giocare insieme e...per ricevere i doni da un "vero" Babbo Natale. E' un'occasione importante anche per i grandi, per incontrare coppie e famiglie già conosciute durante il proprio percorso e per offrire tempo e gesti di solidarietà, sostenendo i progetti di cooperazione dell'Istituto La Casa e dell'Associazione Hogar onlus all'estero, ma soprattutto nei Paesi d'origine dei propri figli adottivi.

Per rendere possibile questo grande evento tanti di noi, genitori adottivi o futuri genitori, mettono a disposizione il loro tempo, le loro idee e la loro creatività, collaborando in un coordinamento operativo. A ciascuno di loro i Responsabili dell'Istituto la Casa e dell'Hogar onlus sono profondamente grati. Ricordiamo, però, che la partecipazione al gruppo di coordinamento è possibile a chiunque voglia mettere a disposizione un po' delle proprie risorse: l'impegno non è gravoso, non più di una sera al mese, e, poi, gli incontri "operativi" sono anche "aggregativi", occasioni di amicizia, confronto e scambio.

Un esempio per tutti, il week-end del gruppo di coordinamento. Per programmare le attività annuali dell'Associazione dallo scorso anno, in un periodo che coincide con l'inizio dell'autunno e dell'anno scolastico, il gruppo di coordinamento si riunisce nella località di Maggio, in Valsassina (LC), presso la casa alpina dei padri Pavoniani, una bella e accogliente residenza autogestibile. Si tratta di un week-end di "lavoro" in cui i genitori affrontano insieme gli obiettivi della cooperazione e della solidarietà, mentre i bambini giocano accuditi dagli animatori. Il tempo però trascorre piacevolmente anche passeggiando, ridendo, mangiando (tanto e bene, grazie alla nostra amica "cuoca" Franca) in amicizia, allegria e familiarità.

Così l'impegno per aiutare gli altri è condiviso e sostenuto da tutti e può essere possibile anche a ciascuno di voi, e allora ...ci vediamo alla Festa di Natale...e al prossimo week-end insieme!

I nostri appuntamenti nella sede di Milano

SERVIZIO ADOZIONE

Incontri di informazione sull'adozione internazionale: a periodicità settimanale il venerdì

alle ore 18,00.

Gruppi di preparazione alla genitorialità adottiva (2° livello): guidati da una psicologa il lunedì o il mercoledì per sei settimane consecutive alle ore 21,00.

Seminari per genitori in attesa di adozione (dopo l'invio dei documenti nel paese di adozione): il sabato mattina ogni tre mesi su temi di interesse comune presentati da un esperto e con la presenza delle operatrici dei paesi di adozione.

Gruppi di approfondimento a tema per "Il tempo dell'attesa" in moduli da 3 incontri guidati da una psicologa il venerdì alle ore 18,30.

Corso di lingua e conversazione spagnola con un'insegnante madrelingua per genitori in attesa di adottare in un paese di lingua spagnola: otto incontri per due ore di lezione a cadenza quindicinale il sabato dalle 10,30 alle 12,30 o il martedì dalle 19,00 alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi di bambini in età prescolare: a cadenza mensile, il mercoledì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi di bambini in età scolare: a cadenza mensile, il giovedì alle 21,00.

Gruppi di incontro per genitori adottivi con figli preadolescenti: a cadenza mensile, il venerdì alle 20,30.

Gruppi di incontro per genitori adottivi con figli adolescenti: a cadenza mensile, il giovedì alle 20,30

Gruppi di incontro "Scuola nonni" una relazione da costruire: a cadenza mensile tre incontri il sabato alle ore 10,00.

Gruppo "La seconda genitorialità" di preparazione alla seconda adozione: cinque incontri il sabato mattina dalle ore 10,00 alle 11,30.

L'ISTITUTO "LA CASA" E LA SCUOLA

Partecipazione ai Progetti di Educazione alla Salute: cicli di incontri nelle scuole dell'infanzia, elementari, medie inferiori e superiori.

Sportelli di ascolto per adolescenti: nelle scuole medie superiori.

Accogliere in classe il bambino adottato: corso di formazione per insegnanti della scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado, in sede o nei plessi scolastici che lo richiedessero (minimo 6 partecipanti).

Notizie dalla Tanzania: progetto “Maternità sicura”

Ci giunge dalla nostra Referente del Progetto “Maternità sicura” nella struttura di accoglienza “Villaggio della Speranza” di Dodoma, capitale della Tanzania, un breve, ma intenso e caloroso messaggio, che inoltriamo a tutti coloro che hanno aiutato mamme malate a dare una speranza di vita migliore e di salute ai propri figli.

“Carissimi amici dell’Istituto La Casa, grazie per gli aiuti, ma soprattutto per avermi dato vostre notizie. Attualmente sono 148 le mamme che usufruiscono degli aiuti che ci giungono mediante il progetto “Maternità sicura”, ricevendo il latte in polvere per i primi sei mesi di vita del loro bambino, più un aiuto economico e sanitario fino al compimento del primo anno. E i risultati si vedono!!! I bambini crescono belli e sani! Vi mando qualche foto...Ringrazio per ora tutti i benefattori e appena ci sarà possibile, sr Rosaria (Responsabile del Villaggio della Speranza, n. d. r.) vi invierà ulteriori notizie.

Grazie a tutti voi e calorosi saluti ai tanti amici che ci ricordano”

Assunta Ossi - Referente del Progetto “Maternità Sicura”



Per una maternità sicura

Il progetto consiste nell’assistenza a donne sieropositive prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto. Dopo il parto, è prevista un’assistenza alla funzione materna e l’avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l’ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di **€ 200,00.-**

Il contributo per l’alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di **€ 400,00.-** per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa Assunta Ossi
- Assistente sociale presso il “Villaggio della

I nostri progetti

L' Istituto "La Casa" e l'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Bolivia

Por l'hospital JUAN XXIII L'Ospedale "Juan XXIII" della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Scuola Munaypata Sostenere a distanza la scuola nel quartiere di Munaypata ha come obiettivo garantire la frequenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Progetto "Amistad" Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia. L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di € 360,00 all'anno (in una o due soluzioni semestrali) e una corrispondenza annuale tra l'adottante e l'adottato.

In Cile

Adottiamo una famiglia in Cile Il progetto comprende alcune iniziative volte a favorire l'autonomia economica e la capacità educativa della famiglia perché possa crescere il proprio figlio e consentirgli un futuro lavorativo che lo liberi dall'emarginazione. Prevede un contributo di € 360,00 - all'anno (in una o due soluzioni semestrali). Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa Famiglia Arica La Casa famiglia ARICA è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno che vivono in situazione di difficoltà. Il contributo

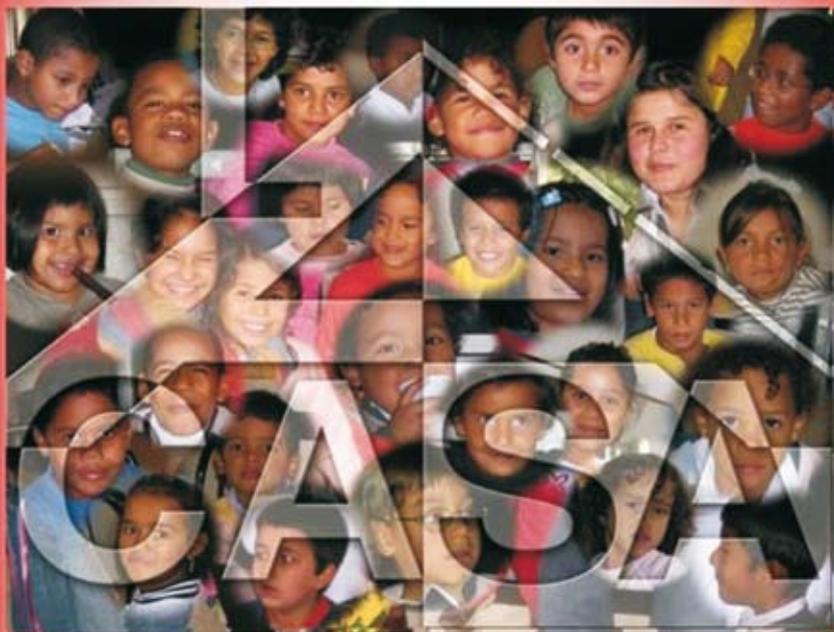
è libero. Responsabile della Casa famiglia Arica dell' "Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile:

Sol Nascente Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero. Nello stato di Cearà a Fortaleza è stata aperta una nuova casa famiglia del "Sol Nascente" che ospita 12 bambini. Per ogni sostegno a distanza il contributo richiesto è di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali). Saranno inviate notizie e foto con regolarità. Referenti per il progetto "Sol Nascente" in Brasile sono i coniugi Rosendo-Giovanelli.

In Romania:

Case-famiglia 'Casa del sorriso' e 'Centro diurno di Copacelu' Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà, promuovendo il modello di cura di tipo familiare. La 'Casa del Sorriso' ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali". Nel 'Centro Diurno' si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale. Il progetto è sostenuto dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"- associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romana. Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità, indicando nella causale dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà

il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
n. 6120060776/24BANCAINTESA - Filiale 2111 Piazzale Medaglie d'Oro – Milano
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624
Coordinate: CIN N - ABI 03069 – CAB 09471

il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus" n. 913
BANCA POPOLARE DI BERGAMO SPA Filiale di Via Melchiorre Gioia - Milano
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 000000000913
Coordinate: CIN R - ABI 05428 – CAB 01609

La ricevuta della banca è valida al fine delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.